

Francesco Urso

Proteine nubili

L'esercizio del potere maschile nelle pratiche carnivore

Che un'alimentazione carnivora non faccia crescere il pene lo abbiamo capito; che le pratiche della masticazione/manipolazione dei corpi siano un atto di potere forse no.

Il dibattito nelle zone franche del femminismo, dove la critica dell'autodeterminazione ha esteso la cura dell'altr* anche ai corpi non umani in termini di sostenibilità/preservazione, ha smascherato una muta connivenza tra le intenzioni simboliche patriarcali e le pratiche domestiche (e non solo) della nutrizione. Può l'alimentazione determinare un'appartenenza di genere nella sua costruzione? Forse no. Può il rifiuto di questa mettere in crisi l'ordine simbolico del padre nell'analisi sistematica della ripetizione/cessazione dei suoi rituali? Forse sì.

Figlie di una società patinata, in cui mangiare, stuprare, demolire, frammentare, affettare, dominare ed esserci spesso possono essere sinonimi, le prime voci della critica angloamericana sull'argomento, alla soglia degli anni '90, guardano alla costruzione dell'universo semiotico come a una dichiarazione (neanche troppo celata) di supremazia bianca carnivora sulle pratiche di resistenza dei non WASP (e aggiungiamo non maschi eterosessuali) e sulla libera circolazione dei corpi degli animali non umani. Il femminismo ingloba le istanze dell'ambientalismo e, se pur una scintilla di riflessione era apparsa nei movimenti contro-culturali degli anni '60 e '70, fratelli (sorelle!) delle teorie di liberazione degli animali, le voci dei decenni successivi delineano il profilo di una società, quella americana dopo la vittoria bellica (dei padri salvatori e dei figli cresciuti in questa consapevolezza) in cui le donne si mangiano nude, i froci si impalano, gli animali si stuprano e i negri sono animali vestiti. Le autrici e gli autori (pochi uomini) raccontano i corpi e la violenza e, annientandone l'oblio, ne ricostruiscono la storia. Il verbo (letteralmente) si fa carne e, raccontandosi, palesa il suo essere nel mondo come universo di simboli, connessioni, significati, obiezioni e sublimazioni.

Teorizzate le strategie e le pratiche di resistenza, i corpi narranti (e narati) raccontano di un mondo in cui una donna, sezionata come un maiale, può soddisfare i più diversi appetiti, di uno spazio dove l'empatia con le

vittime del mattatoio è mollezza e dove l'esperienza della segregazione nasce dal rifiuto del ruolo di dominio imposto dallo stupro della carne. La carne (umana e non) al centro dell'edificazione di una società patriarcale: assumerne o possederne un pezzo abilita alle istanze del potere, rifiutarne la mortificazione (alimentare, pratica di violenza o sessuale) esclude dall'oligarchia dominante.

Su quale convinzione, su quale stratificazione culturale originaria, si fonda, però, nella società occidentale, l'assimilazione fisiologica del potere patriarcale alla forza carnivora e la proiezione del corpo oppresso (le donne nella fattispecie ma anche i corpi extra-ordinari) nell'immagine della preda seviziata/esibita/scarnificata? La preda è la carne, e la carne è il sangue, e la donna sanguina. Il cannibalismo della femmina mestruata, come annientamento della sua forza volitiva, si sublima nel consumo della carne fatta sangue, e l'uomo è tanto più forte quanto più il suo "stomaco" regge il colpo. La carne è il feticcio del corpo della donna, che rinasce nell'animale sacrificato e in lui/lei si offre fertile (al sangue) sull'altare domestico. E se il corpo è nero, magari sessuato, il desiderio dell'amplesso/fagocitazione si carica di significati duplici, di dominio, culturale e insieme sessuale e politico. La violenza è bianca, e i pezzi di corpo sono insieme posticci, esotici e ferini. Così i seni di cioccolato di bell hooks, seni enormi, da *mammies*, seni da mangiare esibiti in un locale del Midwest a ricordare «un passato razzista in cui i corpi delle donne erano una merce, disponibile a qualunque bianco ne potesse pagare il prezzo»¹.

I confini si confondono, e spostarsi tra lo statuto di umano, ex-umano, non umano, diventa una soluzione obbligata: tutti i corpi altri sono un non-corpo reale e normato e, al contempo, un corpo fluido, un corpo oggetto che si può esibire (pensiamo agli zoo, ai bordelli, agli spettacoli *freak*) e uno spazio di significato vuoto che si può caricare di pulsioni, ossessioni, devianze e dei più spietati ignobili propositi (dallo stupro all'allevamento intensivo).

Come sopravvive questo modello di violenza in una società che si pone nel mondo come baluardo democratico e come distributore di significati collettivamente condivisi e condivisibili? Solo estraendo il corpo dalla narrazione delle pratiche della violenza per collocarlo nello spazio della

¹ bell hooks, *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, trad. it. di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 1998, p. 75. L'autrice, il cui nome è Gloria Jean Watkins, preferisce identificarsi con lo pseudonimo in minuscolo *bell hooks* prendendo una parte dal nome della madre (Rosa Bell Watkins) e una parte dal nome della nonna materna (Bell Blair Hooks), rifiutando il sistema patrilineare di attribuzione dei nomi.

metafora per caricare/scaricarne i significati. Anche attraverso il linguaggio. Gli agnellini scannati vivi diventano abbacchio, la donna stuprata è una troia, le galline stipate nelle cassette polli da allevamento e le bambine sulle spiagge thailandesi scopate da bianchi borghesi occidentali pigro turismo sessuale.

In questo senso, un contributo fondamentale è quello di Carol Adams che, a partire dal 1990, ha approfondito i punti di intersezione tra lo sfruttamento degli animali non umani e l'oppressione delle donne. Se *carne da macello*² stabilisce un'interdipendenza tra l'oppressione delle donne e degli animali nell'astrazione dei corpi in referenti assenti, c'è nella messa in pratica di questa oppressione la volontà di mantenere identiche le strutture profonde proprio a partire dai movimenti che le costituiscono. La preparazione del cibo, la spartizione, il consumo, l'offerta e la condivisione, sono posizionamenti dei corpi sessuati, che si caricano dei significati in relazione a un codice condiviso.

Il (s)ostentamento è una pratica politica. Il nutrimento è alla base della divisione del mondo in oppressori e oppressi, il cibo è potere, resistenza, attacco, ricatto. L'Occidente affama e distrugge, i militanti scioperano con la fame, i maschi mangiano la carne al sangue, le ragazze si tengono leggere. Appena un po' di spazio per il dolce e poi di nuovo tutti a tavola. E proprio a partire da questa potenziale tavola (sicuramente ben apparecchiata – il coltello a destra – una famiglia bianca, borghese, eteronormata) che seguiremo le linee di questa osservazione.

Il modello dominante, necessario per l'identificazione con l'immaginario collettivo (modello il cui esoscheletro coincide con quello consigliato e quasi imposto dai mezzi di comunicazione, dalla pubblicità e dai social media) non esclude la possibilità di collocamenti esterni, eccentrici, non normati; ma un'indagine volta a smascherare le pratiche di controllo deve necessariamente parlare dei soggetti che di questo controllo si servono per produrre la narrazione di sé e dell'altr* e che da questa partono per definirsi, nel mondo, come soggetti forti. L'atto della nutrizione, nel modello occidentale, è parte integrante del processo di costruzione del sé, e, nell'analisi delle sue parti fondamentali e dei materiali che contempla, fortificazione dei ruoli chiave di un ben preciso edificio patriarcale.

Lo stato-famiglia distribuisce oneri e responsabilità, ruoli ed esclusioni, accessi e divieti a partire dal mandato del padre. Lo spazio domestico della nutrizione è appannaggio del femminile solo nel momento (faticoso,

lavoro non retribuito!) della preparazione manuale del sostentamento. Il corpo diventa un tutt'uno amoroso con la sostanza-cibo così che la sua offerta si fa automutilazione e massimo sacrificio di trasfigurazione eucaristica. Quasi che il compito (dovuto) non fosse altro che il completamento rovesciato dell'atto materno della suzione. Sfamare e garantire protezione prima, sfamare in cambio di protezione poi.

Il corpo cibo smembrato è così ripartito e (immaginiamoci) servito in tavola secondo un ordine socialmente condiviso. Il *pater familias*, il capo della tribù, per primo, i commensali poi in ordine di importanza di filiazione. Se il padre indica i tempi e i modi di accesso alla tavola, e a lui è affidata la gestione dei commensali e la benedizione della mensa, il corpo della donna torna in scena solo nel momento di disfare il rituale, come a garanzia della fedeltà di una determinata condizione servile.

L'unificazione del corpo nel cibo, al di fuori delle convenzioni religiose e ancor più al di fuori delle necessità nutrizionali, è forse il punto di origine, nel sistema simbolico, dell'attitudine contemporanea al carnivorismo brutale. Questo spiegherebbe la sempre crescente sovrapposizione del virilismo con le scelte alimentari *mache* e la relegazione delle pratiche sostenibili alle scelte delle donne (femministe e non) e dei soggetti deboli. Come non identificare nella volontà di ingerire (e quindi possedere) un corpo (in precedenza) vivo la necessità di porsi come dominatore e di esibire l'attributo virile che si sposta dal membro alle ganasce? Basterebbe pensare alle modalità di masticazione brutale e alle opinabili necessità di (quasi) bere il sangue come unico elemento distintivo dal regno vegetale. La violenza SESSUALE è violenza CARNALE. Il corpo impuro è un corpo animale (troia, cagna, vacca), la macellazione annulla il giudizio, redime la bestia e la riposiziona nell'utilità dei benefici dell'Uomo. Alimentarsi di carne rende forti, maschi: l'annullamento del corpo dell'animale è potenziamento fisico, assimilazione, appropriazione. La rinuncia a tutto questo è devirilizzazione e, quindi, sconfitta.

Può una pratica di contestazione porsi come strategia di rinuncia delle strutture dominanti? Può un sistema di alleanze consapevoli sostituire (e restituire) all'atto della nutrizione la sola finalità biologica, liberata dal peso normativo di impronta fallocentrica? Questo è un punto di arrivo auspicabile, ma richiederebbe il totale riposizionamento del sentire collettivo, perché il cibo, la fame, si sa, altro non sono che le zone più profonde della natura dell'essere umano che, così facendo, cesserebbe di essere tale o verrebbe altrimenti accusato di cannibalismo.

² Carol J. Adams, *carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, trad. it. di M. Andreozzi e A. Zabonati, Vanda, Milano 2020.